

Capitolo 1

L'incontro

Una corsa infinita, una corsa con le gambe di pietra, perso nel buio.

Penso di aver trovato la mia serenità, ma manca un pezzo.

Manca un pezzo a questa serenità, nel mezzo della grigia Londra. Sono stati anni duri per me, per tanto tempo ho faticato persino a ricordare il mio nome e il viso di mia madre.

Dopo questi anni tragici, camminare da solo per Londra con le mie gambe, senza il rischio di ritrovarmi incosciente in preda a una crisi epilettica, è oro per me.

Da lontano, passeggiando, la vedo dopo anni. Dopo anni, rivedo quei capelli biondi volteggiare in una camminata goffa.

Non può essere lei. Che ci fa qui?

Mi avvicino per osservare meglio... sì, è proprio lei. Bella e viva, ancor meglio di come la ricordavo.

Con le gambe tremolanti, prendo coraggio e mi avvicino.

Provo a muoverle, ma sono fisse al suolo come cemento.

Dirige lo sguardo e rallenta di fronte a un locale, entra e prende posto.

È ora di andare, non posso perdere quest'occasione.

Mi avvicino al suo tavolo. Lei è seduta con disinvoltura, appare più leggera rispetto all'ultima volta che la vidi.

Se ne sta con la schiena appoggiata allo schienale della sedia, con le gambe penzolanti, e si gira i pollici osservando il menù dei tè. Abbasso lo sguardo, chiudo gli occhi, faccio un enorme sospiro e mi avvicino.

“Aurora, sei tu?” le chiedo.

Il mio sguardo cade immediatamente sul suo collo: noto che ha ancora il cristallo, il magico cristallo che le regalai quella notte maledetta in cui ci siamo persi.

Ho lo sguardo paralizzato su di lei. Sono passati otto anni. Eravamo bambini, ora siamo adulti. Sgrano gli occhi, non credo a quello che vedo. Lei ricambia il mio sguardo. Penso mi abbia riconosciuto. Si alza in piedi lentamente, spostando la sedia e facendola cadere a terra, provocando un rumore assordante.

“Aurora, regolati!” dice, pensando ad alta voce.

Tenta di recuperare la sedia con la mano, ma le sfugge di nuovo, provocando un altro rumore metallico fastidioso. Non posso evitare di accennare una risata. No, non è cambiata per niente! Si sporge con il torace verso di me, inclinando la testa verso destra, come se stesse guardando un fantasma.

“Massimo, sei tu?” mi chiede con voce incredula.

“Sì” le rispondo con voce tremolante.

Lei ha lo sguardo fisso su di me, ma la mente è da un'altra parte. Accenna un sorriso, ma non è qui.

“Tutto bene?” le chiedo.

“Oh, sì... a dire il vero sono sorpresa. Sai, ti ho cercato tanto...” mi risponde, abbassando lo sguardo.

Come posso dirle la verità? Non sono più il ragazzino che hai incontrato in quell'ospedale. Ora sono un uomo e ho dovuto affrontare tante difficoltà per diventare ciò che sono adesso.

Non pensavo che lei mi avesse cercato, in realtà non credevo nemmeno si ricordasse di me. Eravamo solo bambini, e pensavo fosse andata avanti con quel buffone con cui usciva.

“È stato un periodo difficile...” le rispondo timidamente.

“A dirti la verità, pensavo fossi...”

“Cosa pensavi?”

“Pensavo fossi morto!” afferma con voce seria.

“Siediti, ti racconto tutto” le dico, sedendomi sulla sedia di metallo, gelida.

Mi segue, sedendosi. Noto il suo sguardo basso.

“Abbiamo bisogno di tornare indietro di otto anni. Voglio raccontarti tutto di me.”

Quando hai tredici anni, sembra di avere il mondo in mano. Sembra che tu possa fare qualsiasi cosa, come se potessi sollevare il globo terrestre con un dito, senza il minimo sforzo.

Il problema è quando il mondo ti cade addosso all'improvviso e ti schiaccia. Schiaccia la tua spensieratezza, la tua allegria, i tuoi piani... e ti porta via tutto.

Ero un ragazzino ben voluto a scuola, benvoluto da tutti. Avevo tantissimi amici, tanti hobby, impegni. Ero il tipo di ragazzo che, ovunque si trovasse, veniva salutato da tutti.

“Ciao Max!” sentii una pacca sulla spalla. Mi giro: era Andrea, amico e compagno d'infanzia.

“Andre!” mi giro, sorridente.

“Mi fai copiare tecnica? Ieri ero in giro con Mario e non li ho fatti.”

Mario è un amico di Andrea che io non apprezzo molto. Non perde occasione per infastidirmi e prendermi in giro, non so bene perché. Non so come dire ad Andrea che non mi piace che lui esca con Mario. Io sono il tipo di persona che considera chiunque faccia del male al proprio amico un nemico. Mi sento come tradito nella nostra amicizia.

Ma non posso dirglielo, sembrerei geloso e dispettoso.

“No Andrea, non posso. Sono tutti sbagliati.”

“Dai Max!” insiste. Nel frattempo suona la campanella e dobbiamo recarci in classe.

Ho mentito: i compiti di tecnica erano perfetti, ma non ho voglia di coprire le sue uscite con quello stoccafisso di Mario. Mentre la professoressa spiega, mi arriva un biglietto sul banco: “Alle tre, partita al campetto? Sì o no?”

Spunto la casella “sì” e cerco di non farmi beccare da quella arpia della professoressa.

Alla fine delle lezioni torno a casa, impaziente di andare a giocare a calcio con i miei amici.

Prima di varcare la porta di casa, sento già le urla di mio padre. Questa era la routine di casa mia. Urlava in qualsiasi momento, a tutte le ore, per qualsiasi ragione.

Urlava se la pasta era scotta, se aveva avuto una brutta giornata al lavoro, se faceva troppo caldo, troppo freddo...

Apro la porta di casa: la prima cosa che vedo è il vetro della scodella infrangersi contro il pavimento, finendo in mille pezzi. Mio padre urla parole e imprecazioni incomprensibili nei confronti di mia madre, dopo aver lanciato la scodella di vetro con l'insalata per aria. È tutto rallentato: la collera sul viso di mia madre, il viso rosso di mio padre sforzato dalle urla... l'unica cosa che corre è il mio cuore. Batte all'impazzata, e riesco a sentire solo quello.

Mio padre corre al piano di sopra, nella stanza da letto, sbattendo con forza i piedi su ogni gradino.

“Mamma...” dico, tentando di raccogliere i cocci di vetro.

“No, no tesoro, tranquillo, non fare nulla, ti tagli” risponde mia madre, raggiungendomi con la scopa.

“Massimo, io non avevo idea che tu e tua madre passaste questo inferno...”

Aurora, come un angelo, con la sua voce dolce e rassicurante, interrompe il mio racconto da incubo, mettendo la sua mano sulla mia.

“È passato”, scuoto il capo.

“Va bene, continua. Ti ascolto.”

Io e mia madre ci troviamo uno di fronte all'altra. Lei scosta il capo per osservare l'orologio, mentre infilza i rigatoni nel piatto. Osservo un livido sul suo zigomo sinistro. La fisso. Lei ricambia il mio sguardo e copre il livido con i capelli.

“Comunque, com'è andata a scuola?” mia madre rompe il silenzio.

“Bene. Alle tre ho la partita al campetto.”

“Massimo, allora devi muoverti! Sono le due e mezza!”

Osservo l'orologio. Senza rispondere, finisco il pranzo, mi alzo in piedi e corro nella mia stanza per cambiarmi.

“Mamma, vado!” urlo uscendo di casa.

Il campetto da calcio è a pochi metri da casa mia, è un luogo che ha formato la mia infanzia.

Passeggiando verso la mia meta, guardo in alto verso il cielo e penso... nel mondo siamo otto miliardi di persone, ma ognuno di noi è unico. È assurdo, vero?

Non esiste un altro Massimo, e mi terrorizza. Ognuno di noi è un pezzo unico e raro.

“Max!!” Vedo Andrea salutarmi, scuotendo la mano. Di fianco a lui c’è un altro ragazzo... chi è?

Mi avvicino, sgranando gli occhi... ma è Mario?

Sento il calore della gelosia partire dai piedi e salire, fino ad arrivare alle punte dei capelli.

Che ci fa qui?

Ingoio questo boccone e vado avanti. Faccio finta di niente, accontentando il mio amico.

Inizio a rincorrere il pallone: l’unica cosa su cui mi soffermo sono i miei piedi e il verde del prato.

Verde e ancora verde... poi tutto nero.

Cado a terra e svengo. Qui inizia il mio calvario.

Capitolo 2

Zittire l'ansia

Dal verde al nero, dal nero al bianco del soffitto d'ospedale. Dal fruscio del pallone da calcio che sguazza sull'erba al caos di un pronto soccorso.

È la prima volta per me in ospedale, sono sempre stato un ragazzo sano come un pesce, non ero a conoscenza di questo odore di morte.

Cerco mia madre con lo sguardo, ma i miei occhi vengono invasi da una mini pila puntata sui miei occhi e dallo sguardo di un dottore occhialuto.

Mi siedo sul letto e osservo l'ambiente che mi circonda, è pieno di colori, poster per bambini, apette allegre e colorate. Il dottore occhialuto si allontana da me senza dire una parola. Sento in lontananza il dottore parlare con una donna, ascoltando attentamente mi rendo conto che sta parlando con mia madre.

“La cosa migliore sarebbe ricoverarlo”

Un ricovero? In ospedale? No, no, no... assolutamente no!

“Beh ma questo sarà solo uno dei primi ricoveri... ci farai l'abitudine!”

La voce sarcastica di Aurora interrompe il mio racconto, alzo lo sguardo e mi scappa un sorriso compiaciuto.

Eccomi arrivato in reparto, questo non è il mio posto.

Questo è il posto delle persone malate, delle persone che necessitano di essere curate, io sto bene.

Io sono Massimo, ho tredici anni, gioco a calcio e sono il più forte della mia scuola. Questo posto non mi appartiene.

Varco barcollante il confine tra il reparto e il mondo esterno, sulla destra vedo una ragazza. No, non le ragazze a cui sono abituato, lei è diversa, ha una luce diversa.

È in compagnia di un'altra ragazza più piccola di lei. Devo scoprire chi è quella ragazza, io devo conoscerla.

I miei occhi sono fissi su di lei come un magnete sul frigorifero, d'improvviso lei ricambia il mio sguardo mi rifugio nella mia stanza dall'imbarazzo.

“Massimo vieni, andiamo a fare una risonanza magnetica”

Una voce si affaccia alla porta, è un portantino, è per me.

Entro in questa stanza di un bianco candido da far rizzare i capelli persino ad un pelato.

I miei occhi si riempiono di ansia e lacrime.

Mi sdraio sul lettino, la macchina enorme alle mie spalle sembra mangiarmi, il tecnico mi copre la testa con una maschera, simile ad una gabbia.

“Non sentirai dolore, è solo un po' rumoroso”

C'è un silenzio di tomba, ma il rumore metallico che proviene dalla macchina mi fa balzare.

“Cerca di stare fermo, così finiamo prima!” disse il tecnico dal microfono.

La macchina emette altri rumori metallici, suoni simili a colpi veloci e intermittenti.

Massimo cerca di stare calmo respira, pensa ad altro...

“I said Uptown Funk you up, Uptown Funk you up”.

Ripetevo nella mia mente, il ritmo di questa canzone sembra adattarti al rumore della macchina.

“I said Uptown Funk you up, Uptown Funk you up”.

Continuavo a ripetere, così la mia ansia e il rumore assordante della macchina non mi facevano più paura.

“Bene abbiamo finito, alzati piano” una voce mi sveglia... come è possibile, mi sono addormentato?

“Eri talmente terrorizzato che ti sei addormentato!” Ribatte con tono sarcastico il tecnico.

Entrando in reparto sento delle urla provenire da una delle stanze... cosa sta succedendo? Ed eccole lì le mamme gossip... ora scoprirò cosa sta succedendo.

“C’è una nuova infermiera ha dato alla bimba della stanza 2 la soluzione per l’aereosol anziché lo sciroppo”

Ah bene, sono in buone mani. Insomma penso sia un miracolo se non mi hanno infilato nel trita rifiuti scambiandolo per una risonanza.

“La bimba sta facendo una lavanda gastrica adesso, sta molto male, la nonna sta litigando con l’infermiera”

In questa stanza non abbiamo la televisione, ma direi che le mamme gossip sanno come intrattenerci.

“Volete sapere l’infermiera cosa ha risposto alla nonna?”

Gli occhi dei presenti in questa stanza pendono dalle sue labbra, fin quando si sente un tonfo violentissimo e due donne urlare. Mi sporgo dalla porta per sbirciare, c’è una signora anziana a cavalcioni su un’infermiera.

Tutti corrono cercando di dividere le due donne, a me scoppia da ridere.

Si lo so, la scena è estremamente drammatica... ma a me fa ridere.

Massimo stai zitto non ridere, non fa ridere.

Alzo lo sguardo, noto nel corridoio la ragazza speciale, la ragazza che ho incontrato in corridoio arrivato in ospedale. Sta ridendo anche lei. Siamo gli unici in questo corridoio a trovare divertente questa scena.

“Aurora vieni dentro dai” una voce nella sua stanza chiama la ragazza.

“Arrivo” risponde.

Adesso so il suo nome quindi... Aurora, devo dire che ha la faccia da Aurora.

Ha un viso tranquillo, dolce, sembra silenziosa... si ha la faccia da Aurora. Quel nome sta bene su quella bellissima faccia, ma come faccio a parlare?

Non posso entrare nella sua stanza e dirle: “Ciao Aurora, ho sentito che ti chiami così, pensavo che il tuo nome sta benissimo sulla tua bellissima faccia, ci sposiamo?”

Il nero, totale, di nuovo.

Chi sono? Chi sono queste persone intorno a me? Persone vestite con un camice verde, una donna preoccupata mi analizza con lo sguardo.

“Chi siete? Lasciatemi stare io voglio andare a casa mia!” Urlo cercando di scappare da tutti questi sguardi.

“Il ragazzo ha avuto una crisi d’assenza con amnesia” dice un camice verde.

Sono così spaventato, non voglio stare qui, in mezzo ad occhi spaventati e apprensivi.

Sento il mio cuore cavalcare nel petto, la testa è incasinata ma allo stesso tempo leggera come un palloncino pieno d’aria, ma privo di ricordi ed informazioni. Non ho identità, non ho nome non ho personalità, sono solo colmo di terrore.

Questo sono, questo mi rimane.

Insieme agli occhi preoccupati e le lacrime di quella donna così simile a me che mi fissa.

“Massimo da cosa erano causati questi episodi?” Aurora mi interrompe.

“Tra le ipotesi più gettonate sono state la finzione...”

“In che senso?” Risponde cambiando espressione.

“Alcuni medici dicevano che ero io a fingere di svenire e non ricordare nulla, per attirare l’attenzione”

“Ma sai che lo dicevano anche a me? Lo dicono quando non sanno cosa rispondere purtroppo”.

“Poi mi hanno dato diversi farmaci anti epilettici e questi episodi sono andati a scemare, ora sanno che erano dipesi dalla malattia, ma durante non ne conoscevano la causa”

Lo sguardo di Aurora diventa cupo, inizia a giocherellare con una ciocca di capelli e gli occhi diventano lucidi, sembra quasi di vedere il mio riflesso.

“A cosa pensi?” Le chiedo.

“Qual è l’ultima volta che ti è successo? Di svenire, dimenticare tutto...”

“Non so ma tanti anni fa”

“Ma poi come è finita tra la nonnina e l’infermiera?”

Aurora cambia discorso rompendo il ghiaccio.

“Hai ragione, ritornando alla nonna e l’infermiera...”

“L’infermiera quando la nonna si è arrabbiata ha risposto che sono cose che succedono non è colpa sua!” Disse sconvolta la mamma gossip.

Esclamazioni di stupore sento provenire dalle altre mamme in stanza.

“Come non dipende da lei? I nostri figli quindi non sono sicuri qui!” Ribatte un’altra mamma.

Le mamme si avvicinano di nuovo alla porta della stanza e sbirciano come sta andando tra la nonna e l’infermiera.

“Sono arrivati i carabinieri! Stanno portando via la nonna!”

Esclama una mamma riferendosi alla baraonda nel corridoio.

Siamo persone chiuse nello stesso ospedale, tutti diversi tra noi ma tutti con qualcosa che ci unisce.

Io voglio solo ritornare alla mia vita, alla mia normalità.